

Ascolani, A.M. Birindelli, *Introduzione bibliografica ai problemi delle migrazioni*, CISP, Roma 1971 – U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979 – A. Baglivo, G. Pellicciari, *Sud amaro. Esodo come sopravvivenza. Libro bianco sull'Italia depressa*, C.O.I., Sape-re, Milano 1975 – F. Balletta, *Le rimesse degli emigrati italiani (1861-1975)*, Istituto italiano per la storia dei movimenti e delle strutture sociali, Napoli 1976 – F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1961)*, Guida, Napoli 1973 – G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano 1970 – D.J. Bogue, *Internal migration*, in P.M. Hauser e O.D. Duncan (ed.), *The study of population*, University of Chicago Press, Chicago 1960 – W.D. Borrie, *The cultural integration of immigrants*, UNESCO, Paris 1959 – R. Cavallaro, *Mein Vater, mio padre, mon père: socioanalisi della figura paterna in testimonianze autobiografiche di figli di lavoratori italiani emigrati*, in «Dossier-Europa Emigrazione», n. 6-7, 1984, pp. 6-13 – CENSIS, *Rapporto sull'emigrazione italiana*, Roma 1978 – C.S.E.R., *La scuola dei Paesi europei di immigrazione: sua struttura, distribuzione, frequenza e riuscita dei figli dei lavoratori emigrati*, Rapporto per il Ministero degli Affari Esteri, Roma 1983 (ciclostilato) – P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma 1971 – P. Cinanni, *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano 1974 – S.N. Eisenstadt, *The absorption of the immigrants*, Routledge & Kegan, London 1954 – M. Federici, *Un contributo all'unità europea: l'istruzione di base come elemento unificatore*, VI Convegno Nazionale dell'ANFE, ANFE, Roma 1968 – A. Fontani, *Gli emigrati*, Editori Riuniti, Roma 1962 – Formez, *Emigrazione e Regioni meridionali*, Quaderni Formez, n. 16, 1978 – N. Glazer, *Beyond the melting pot*, MIT Press, Massachusetts 1970 – G. Grosso, *Meridionali al Nord Italia*, Esperienze, Fossano 1970 – C. Guala, *Processi di acculturazione e migrazioni interne: i figli degli immigrati meridionali e la scuola*, Giappichelli, Torino 1974 – O. Handlin, *Gli sradicati*, Comunità, Milano 1958 – C. Hill, *Immigration and integration*, Pergamon, Oxford 1970 – J. Jackson (ed.), *Migration*, Cambridge University, Cambridge 1969 – C.J. Jansen, *Reading in the sociology of migration*, Pergamon, Toronto 1970 – D. Kubat (ed.), *The politics of return: International return migration in Europe*, Center for Migration Studies, Roma-New York 1984 – Id., H.J. Hoffman-Nowotny, *International and internal migration: Toward a new paradigm*, in T. Bottomore et al. (ed.),

Sociology: State of the art, Sage, London 1982 – F. Laudisa, *Le dimensioni di una «protesta silenziosa». L'emigrazione italiana, in cento anni*, Adriatica, Bari 1973 – C. Miglierina, W. Maffeni, A. Santagostino, *L'emigrazione di ritorno*, Eurostudio, Milano 1982 – Ministero Affari Esteri, *La riforma della normativa italiana in materia di scolarizzazione dei figli degli emigrati e suo raccordo con le strutture della scuola e della cultura italiana all'estero*, Atti del Convegno di Urbino, 1983, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1984 – S. Passigli, *Emigrazione e comportamento politico*, Il Mulino, Bologna 1969 – E. Petroli, M. Trucco, *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*, Angeli, Milano 1981 – F. Pittau, *Emigrazione italiana in Svizzera*, Angeli, Milano 1984 – A.H. Richmond, *Immigrant adaptation in a postindustrial society*, in M. Kritz et al. (ed.), *Global trends in migration*, Center for Migration Studies, New York 1981 – D.R. Taft, R. Robbins, *International migration*, Ronald Press, New York 1955 – B. Thomas, *International migration and economic development*, Columbia University Press, New York 1961.

E. Sussi (I-VII)

R. Cavallaro (VIII)

MILITARI

SOMMARIO – I. *Introduzione*. II. *Il problema dell'intervento*. III. *Militari e popolo*. IV. *I valori militari*. V. *Militari e società moderna*. VI. *Militari e società in via di sviluppo*. VII. *Le funzioni dei militari*. VIII. *I militari e la situazione atomica*. IX. *Militari, militarismo e antimilitarismo*. X. *Il futuro dei militari*. XI. *La sociologia militare in Italia*.

I - INTRODUZIONE – I «militari» sono i professionisti della forza armata. Il controllo della violenza è una funzione vitale di ogni società, e i militari costituiscono quindi un gruppo sociale molto importante. Essi sono stati oggetto di riflessione da parte del pensiero politico e sociale sin dall'epoca più remota; per i padri della sociologia, Comte e Spencer, l'evento fondamentale dell'epoca moderna è il passaggio dalla società «militare» a quella «industriale».

I sociologi sembrano poi essersi

dedicati allo studio di quest'ultima, trascurando l'analisi dei problemi militari. Tra le cause di questo atteggiamento si sono suggerite: 1) la scarsa disponibilità delle istituzioni militari all'analisi empirica (problema della segretezza); 2) la scarsa simpatia dei sociologi per i militari. I sociologi in quanto intellettuali, e la sociologia in quanto figlia della società industriale, sono fondati su valori e modelli di vita e di pensiero molto diversi, se non opposti, a quelli dei militari.

Oggi la sociologia militare è una branca specialistica in piena fioritura. La sua rinascita si può far risalire al monumentale studio diretto da Stouffer negli anni di guerra per conto dell'esercito americano, pubblicato nel 1949 con il titolo *The American soldier*. Tra i fattori di questo risveglio si possono ricordare: 1) l'interesse delle istituzioni militari medesime per le scienze sociali – a cominciare dalla psicologia –, sia allo scopo di migliorare l'efficienza interna dell'organizzazione sia per meglio comprendere l'ambiente socio-politico in cui l'organizzazione si muove; 2) l'interesse degli scienziati politici prima, e sociali poi, per il «nuovo ruolo» dei militari nel mondo dopo Hiroshima. In questo contesto, l'interesse per i militari è strettamente legato a quello per la ↗ pace, la ↗ guerra, gli sforzi per l'integrazione internazionale, la strategia della modernizzazione, ecc.

La sociologia militare è stata spesso accusata di contribuire, direttamente o indirettamente, alla più efficiente conservazione dell'organizzazione militare e quindi alla persistenza di uno dei maggiori ostacoli alla pace mondiale; e di non rendersi conto che, invece di studiare i militari, è necessario studiare le cause della guerra. L'accusa sembra gratuita, sia perché non è detto che un esercito inefficiente sia meno pericoloso di uno efficiente, sia perché la gamma di temi e di approcci della

sociologia militare è piuttosto varia, e include anche l'analisi critica del rapporto tra militari e politica, sia interna che estera.

Ogni testo di sociologia militare tratta dei seguenti temi principali:

1) la professione militare: problemi di reclutamento, carriera e reinserimento nella vita civile; valori e modelli militari; estrazione sociale dei «quadri»;

2) l'organizzazione militare; le forze armate come sottosistema sociale, come burocrazia; problemi di mutamento e adattamento;

3) forze armate e società: rapporti tra militari e civili, a diversi livelli, con particolare riguardo ai livelli politici più elevati; il problema dell'«intervento» militare nella vita politica e civile, il problema del «complesso militare-industriale»;

4) i militari, la politica estera e la guerra: militarismo come aggressività internazionale; ruolo dei militari in un mondo tendente all'integrazione sovranazionale; ruolo delle forze armate internazionali («caschi blu» dell'Onu) nel mantenimento della pace;

5) i militari nel processo di sviluppo e modernizzazione nei Paesi del ↗ Terzo Mondo;

6) i compiti non bellici delle forze armate (difesa civile).

La tematica è quindi estremamente varia e vasta e può essere affrontata da diversi punti di vista. In questa sede non metteremo al centro del discorso i problemi come: 1) la socializzazione nella vita militare o 2) i diversi modelli di forze armate (esercito di popolo o esercito di élite professionale; servizio militare obbligatorio o volontario), o 3) il ruolo dei militari nell'ostacolare la pace all'esterno (come sottolineato dall'antimilitarismo pacifista) o la giustizia sociale all'interno (concezione dei militari come strumento di oppressione antipopolare). Si tratta di punti di vista molto sentiti e dibattuti, ma piuttosto legati alla realtà contingente ed a particolari concezio-

ni ideologiche, mentre la funzione e il ruolo dei militari nella società sono un problema pressoché universale e di amplissima portata. La discussione sarà quindi imperniata sul problema dei rapporti tra le istituzioni militari e il resto della società, con particolare riguardo alla questione centrale, che sembra quella dell'*intervento*.

II - IL PROBLEMA DELL'INTERVENTO – L'immagine idealtipica del militare e delle forze armate che l'Europa ha diffuso in tutto il mondo non è solo caratterizzata da aspetti esteriori (divise, addestramento formale, ecc.) ed organizzativi (gradi, gerarchia, ecc.), ma anche dalla subordinazione dei militari ai civili detentori del potere politico. Si dà per scontato e normale che le forze armate costituiscono solo un passivo strumento nelle mani dei legittimi detentori del potere politico, e per converso si considerano come una deviazione da spiegare i casi di intervento dei militari nell'arena politica.

In realtà, la «neutralità» politica dei militari, la loro fedeltà al governo, qualunque esso sia, e il «non-intervento» costituiscono un valore, un modello culturale tipico della civiltà europea degli ultimi due secoli, prodotto da particolari circostanze sociali, largamente utopico e/o ideologico, e difficilmente esportabile.

Oggi oltre un terzo degli Stati è governato direttamente o quasi dai militari. Si tratta di un fenomeno empiricamente così diffuso da non poter essere trattato come eccezione di una regola. Da un punto di vista teorico, poi, la subordinazione dei militari al potere politico sembra contraddire ad una delle più diffuse concezioni sociologiche, che si riscontra dai sofisti a Machiavelli, a Hobbes, a Pareto: essere, cioè, ogni rapporto sociale un rapporto di potere, ed ogni rapporto di potere basato «in ultima analisi» sulla forza e la violen-

za. La contraddizione è soltanto apparente nel caso della moderna concezione del potere, che avverte come la forza armata sia forse il più efficace, ma certo il meno efficiente principio ordinatore della società [↗ Potere]. L'ordine sociale si stabilisce e si mantiene più facilmente con la creazione del consenso, la diffusione dei valori e delle «formule politiche», cioè con i mezzi della persuasione e della manipolazione culturale; mezzi, questi, che raramente e malamente fanno capo ai militari. Le società basate sul «nudo potere», sul terrore, sono instabili; la prima preoccupazione di ogni conquistatore o usurpatore è di trasformare il suo potere in autorità legittima.

Il *potere* socio-politico dei detentori della forza armata non dipende quindi tanto dalla loro capacità di «fuoco», cioè dalla possibilità tecnica e materiale di schiacciare gli oppositori ed impadronirsi dei centri decisionali; ma 1) dalla disposizione della società ad accettare i loro comandi, cioè a consentire al – e a legittimare il – loro potere e 2) dall'interiorizzazione, nei militari, dei valori della subordinazione, fedeltà e neutralità politica. Sono i *valori* diffusi nella società (cultura politica) e quelli diffusi nelle forze armate (etica militare) i principali elementi condizionanti il grado di proclività dei militari all'intervento. Sulle bocche dei fucili nasce solo la forza; il potere si mantiene agendo sulla mente degli uomini (H. Arendt).

Il problema centrale della sociologia militare, cioè quello dei rapporti tra organizzazioni militari e strutture politiche civili, è quindi un problema centrale anche per la scienza e la sociologia politica, e può essere affrontato solo nel quadro più ampio di queste discipline, tenendo conto di numerose variabili, quali le tradizioni culturali, la storia, il grado e le forme dello sviluppo economico, le interdipendenze tra le società considerate e il

«resto del mondo», ecc. Sociologi e scienziati politici hanno elaborato sofisticate teorie nel tentativo di prevedere con la massima chiarezza e precisione possibile le condizioni per il verificarsi di interventi militari, e di questi eventi hanno fornito complesse tipologie.

Si è detto che il modello europeo, di non-intervento militare negli affari politici, è in notevole misura utopico e/o ideologico. Utopico quando coloro che lo propongono non si avvedono delle diversità dei modi in cui anche nei Paesi europei i militari hanno influenzato la volontà politica, senza intervenire apertamente; ideologico quando invece si cerca di negare la realtà di queste influenze. Eppure la spiegazione classica data da Gaetano Mosca del modello europeo è chiara: i militari non intervengono in politica finché i loro valori e i loro interessi coincidono largamente con quelli dell'élite di potere; finché politici e militari costituiscono un'unica élite dominante. In questo caso, l'ufficiale non ha bisogno di interessarsi di politica, in quanto la cura dei suoi interessi di classe, ecc. è affidata ai suoi pari non militari. Nato in queste circostanze, il tipico valore militare dell'«apoliticità» si sviluppa e si istituzionalizza poi seguendo una dinamica sua propria; ma viene messo a dura prova ogni volta che vengono meno le sue condizioni di nascita-omogeneità tra élite militare ed élite civile. E tali condizioni sono, in realtà, piuttosto eccezionali. È necessario, a questo punto, volgere uno sguardo alla storia e allo sviluppo dei militari come professione.

III - MILITARI E POPOLO - I militari come gruppo professionale e l'esercito come organizzazione sono un prodotto dell'evoluzione sociale e della divisione del lavoro. Nelle società più primitive non esiste differenziazione stabile tra militari e civili; solo il sesso e l'età

distinguono i combattenti da coloro che non possono portare le armi.

La distinzione si istituisce per diversi motivi. Tra i principali sembra la conquista di un popolo da parte di un altro: i vincitori disarmano i vinti e si riservano il privilegio delle armi.

Un altro fattore è la specializzazione. L'arte della guerra può richiedere una preparazione professionale specifica, anni di addestramento e lunghi periodi di servizio; talvolta essa può richiedere notevoli investimenti di capitale in armature, cavalli, ecc. Questo rende difficile la rapida trasformazione del lavoratore in guerriero nei casi di necessità. Inoltre l'efficienza dell'intero sistema può aumentare attraverso l'istituzionalizzazione dei due gruppi specializzati.

Il rapporto tra popolazione generale e i militari o i cittadini militarizzabili è stato chiamato «tasso di partecipazione militare» (MPR) ed è uno dei significativi indicatori della struttura sociale. Infatti molto spesso i diritti politici sono connessi, in modo più o meno esclusivo, al diritto/dovere di portare le armi; *un alto tasso di partecipazione militare è quindi indice di democrazia* dell'ordinamento politico.

In altre situazioni i militari costituiscono un gruppo esclusivamente professionale, appaltatori e fornitori di forza armata al miglior offerente. Gli eserciti mercenari, spesso formati da individui di nazioni e gruppi etnici diversi da quello dei loro assoldatori, costituiscono un fenomeno comune in tutta la storia, europea ed extraeuropea. Quasi tutti i grandi conflitti europei prima dell'era del nazionalismo sono stati combattuti da truppe mercenarie interessate non alle finalità politiche e religiose, ma esclusivamente a quelle economiche (soldo e saccheggio). I mercenari sono retribuiti per i loro servizi ma non sono ammessi a far parte della società che li impiega, o almeno non godono dei diritti

politici. Gli eserciti sono costituiti dualisticamente: l'ufficialità appartiene all'aristocrazia feudale, mentre la truppa è prevalentemente mercenaria (soldati).

Modernamente gli eserciti o sono «di popolo», a coscrizione universale, o sono professionali e volontari, ma tratti dalla popolazione dello Stato. L'ideologia dello Stato nazionale e democratico ha rifiutato il modello dell'esercito mercenario, di cui sopravvivono solo pochi esempi (legione straniera, alcuni casi nelle nazioni ex-coloniali, ecc.). Il problema dei rapporti militari-popolo si impernia oggi quindi non sull'appartenenza nazionale dei militari, ma sulla loro estrazione sociale, sui rapporti tra stratificazione sociale e gerarchia militare.

L'esercito moderno, ad alto contenuto professionale e tecnologico, e immerso in società dominate dai valori dell'efficienza, della mobilità sociale, dell'«eguaglianza di opportunità», dell'individualismo, ecc., non può limitarsi a rispecchiare passivamente nella propria struttura gerarchica la piramide sociale «civile». Ciò poteva essere in qualche misura possibile in società a struttura sociale semplice (dualistica) e statica, in cui vigeva la distinzione netta tra classi dominanti e classi subalterne, che poteva essere trasferita pari pari nella piramide militare. Ma in una società pluralistica, complessa, dinamica e ricca di conflitti interni, l'esercito si costituisce come un «sottosistema» dotato di principi organizzativi e dinamica sua propria. In ogni tempo i soldati particolarmente valorosi potevano fare carriera; ma è solo dopo la Rivoluzione francese che si istituzionalizza il principio che ogni soldato porta nel suo zaino il bastone da maresciallo. I principi dell'eguaglianza e dell'efficienza aprono, almeno in teoria, i vertici militari all'immissione di individui provenienti anche dalle classi e gruppi socialmente subalterni. Si

apre così anche la possibilità di conflitti d'interessi e di valori tra élites militari e civili.

IV - I VALORI MILITARI – Una delle condizioni per l'intervento è il conflitto di valori e d'interessi tra militari e classe politica. In senso ideal-tipico, i valori militari fondamentali e tradizionali sono quelli riassunti nell'archetipo dell'eroe: prestanza fisica, coraggio, disposizione al sacrificio, onore, disprezzo del lavoro e del denaro, avventura, gloria, lealtà al «signore», intuizione istintiva, generosità, ecc. Sono questi i valori tipici delle aristocrazie guerriere e si definiscono in gran parte in opposizione ai valori dei «borghesi» e dei «mercanti»; in termini machiavellici e paretiani, sono i valori dei «leoni», in contrapposizione a quelli delle «volpi». I militari eroi sono quindi – ideal-tipicamente – alieni dal calcolo razionale dei vantaggi e degli svantaggi, dalla critica intellettuale, dall'utilitarismo.

L'immagine eroica impregna l'istituzione militare anche quando agli eserciti feudali, composti da un'élite di nobili legati al signore da vincoli personali, e formati e disciolti a seconda delle necessità del momento, si vanno sostituendo gli eserciti permanenti, organizzati su basi «razionali» e uniformi, e costituiti in misura crescente, anche nell'ufficialità, da individui provenienti da classi borghesi. Tuttavia se l'ethos fondamentale dell'esercito rimane quello eroico-feudale, le nuove esigenze tecnologiche ed organizzative richiedono comportamenti ispirati piuttosto alla razionalità burocratica e alle conoscenze tecniche. L'esercito permanente, di massa, organizzato secondo una rigida e complessa gerarchia, e poggiante su un armamentario tecnologico sempre più sofisticato, richiede dai militari non solo le virtù dell'eroe, ma anche quelle del diligente impiegato e del tecnico specializzato. Nel-

le guerre moderne, solo una piccola percentuale dei militari arriva sulla linea del fuoco; la grande maggioranza rimane nelle retrovie a far funzionare la complessa macchina militare, impiegata in compiti logistici ed amministrativi. Questa tendenza risale sostanzialmente all'uso su larga scala dell'artiglieria; e non sembra un caso che le vittorie degli eserciti francesi, rivoluzionari o napoleonici, ma sempre eserciti borghesi, siano dovute soprattutto all'impiego delle artiglierie. Da allora l'importanza della tecnologia nella condotta della guerra non ha fatto che crescere, fino alla situazione attuale. Corrispondentemente è aumentata l'importanza dei tecnologi militari.

L'espansione dei compiti e dei comportamenti di tipo amministrativo-burocratico è poi dovuta anche alla trasformazione dell'esercito volontario-professionale in esercito di leva, che non solo ne ha notevolmente aumentato le dimensioni assolute, e quindi ha richiesto un aumento dei livelli gerarchici, ma soprattutto ha costituito un notevole apparato per la coscrizione, la mobilitazione e il mantenimento di larghe masse di cittadini in armi, e quindi un'espansione dei compiti amministrativi, logistici, di commissariato, ecc.

Un terzo fattore di burocratizzazione è la trasformazione da esercito temporaneo, raccolto in occasione di specifiche campagne, all'esercito *permanente*, che appare in Europa nel XVII secolo, in parte come invenzione di Luigi XIV per tenere occupati i rampolli dell'aristocrazia. Come hanno notato già i polemisti settecenteschi, l'esercito permanente costituisce una continua tentazione alla guerra; ma esso pone anche il problema dell'impiego del tempo libero, negli intervalli tra una guerra e l'altra; parate, addestramento formale, manovre, cerimonie comin-

ciano ad assumere importanza esagerata e diventano fini a se stesse, andando ad accentuare certe tipiche tendenze militari al «ritualismo». Cerimonialismo e ritualismo, come hanno osservato alcuni psicologi, sono attività di tipo neurotico che non sorprendono in individui la cui professione è la morte (M. Janowitz), ma esse sono anche tipiche del burocrate, il *Beamte* weberiano che è passato ormai dal perseguimento del fine alla venerazione del mezzo.

Questi diversi fattori – aumento del contenuto tecnologico, aumento delle dimensioni, molteplicità e sostituzione dei fini – hanno quindi riprodotto, nell'Europa moderna e contemporanea, quel modello di esercito come organizzazione formale proprio degli eserciti dell'antichità, e che hanno fornito agli studiosi dell'organizzazione – in particolare a M. Weber – gli elementi principali per la teoria della burocrazia, dell'amministrazione e della razionalizzazione.

In questo ambiente organizzativo i valori eroici e guerrieri, aristocratici ed anarchici, devono coesistere con i valori della rigida disciplina, del calcolo razionale, dell'ordine, dell'economicità; e tale convivenza non è facile. I valori della prima categoria forniscono al militare la sua autoimmagine specifica, che lo distingue dal resto della società e ne alimenta le peculiarità: essi gli ricordano che la sua è l'unica categoria di professionisti cui la società richiede, in caso di necessità, anche il sacrificio della vita. Ma sono valori che la società moderna-secolare, individualistica, edonistica, non comprende più, spesso rifiuta e talvolta disprezza come neurotici. La penetrazione dei valori borghesi nell'ambiente militare, causata sia dalle ricordate esigenze organizzative sia dai normali meccanismi di diffusione culturale in una categoria professionale che è lungi dall'essere una casta chiusa, provoca conflitti di

valori, situazioni di insicurezza di status. ↗ *Alienazione e frustrazione* sono correntemente riconosciute come due caratteristiche tipiche del militare nelle società moderne.

V - MILITARI E SOCIETÀ MODERNA – Nella società pre-industriale il militare, il guerriero, è spesso il ruolo sociale più prestigioso. Tale apprezzamento riflette l'effettiva importanza delle funzioni svolte dal militare; funzioni non solo difensive, ma anche economiche. La guerra è talvolta un'attività altamente remunerativa per l'intera società, specie quando si tratta di conquistare nuove terre ed assoggettare nuove popolazioni. Nelle società aristocratiche il diritto a portare le armi diventa un privilegio che dà titolo ad altri privilegi, i quali non svaniscono neppure con l'avvento dello Stato assoluto; sostanziosi stipendi ed esenzione dalle imposte sono goduti dall'aristocrazia «di spada» fino alla Rivoluzione francese.

Nella società moderna il militare ha perso le sue funzioni economiche dirette, perché la *guerra* non è più un'attività produttiva e oggi anche la difesa è svalutata dall'avvento di armi che rendono «penetrabili» i confini della società. Inoltre l'etica dell'industria e del lavoro mina alla base i valori militari. Il vantaggio comparato dei ceti militari rispetto agli altri gruppi e categorie professionali si riduce o diventa negativo. Le spese per la difesa continuano a crescere, ma vanno a vantaggio piuttosto di certi settori industriali che del ceto militare. Nelle potenze di prim'ordine l'esercito continua talvolta a mantenere il primato tecnologico, a possedere i macchinari e congegni più sofisticati, a sfruttare per primo le tecniche organizzative, psicologiche e sociologiche più avanzate; ma che sia l'industria a mantenere il ruolo complessivamente più prestigioso è suggerito

dal più alto livello di retribuzione e, quindi, di selezione che si riscontra in questo settore. Nelle potenze secondarie, di solito le forze armate costituiscono non solo un settore «retrogrado» sul piano dei valori, in quanto in esse allignano valori e modelli di comportamento che la società borghese tende a considerare «superati»; ma anche un settore arretrato sul piano dell'efficienza e della tecnologia, perché le esigenze della difesa non sono più considerate di alta priorità, e l'apparato militare è mantenuto più che altro per ragioni d'inerzia, di tradizione e di simbolismi; al limite, anche l'apparato militare, come molti altri «servizi» statali, perde le sue finalità originarie e diventa un meccanismo di redistribuzione dei redditi. Questa perdita di prestigio e di funzionalità si traduce inevitabilmente anche sul piano della remunerazione, generalmente inferiore a quella di altre categorie di impiegati pubblici e certamente inferiore a quella di molte altre professioni comparabili, nelle più tipiche società moderne.

Con il termine di società moderna si indica una serie molto differenziata di situazioni societarie, e il concetto stesso di «↗ modernizzazione» è oggetto di un'ampia controversia. Intuitivamente sembra che il modello di società cui ci si riferisce con questo termine sia quello europeo-occidentale, che ha in Francia, Inghilterra e USA i suoi esempi empirici più immediati; e sono queste essenzialmente le «società industriali» cui si riferivano i padri della sociologia, contrapponendole a quelle militari. L'affermazione che *nella società moderna* i militari sono emarginati, frustrati ed alienati avrebbe quindi sapore tautologico, e rivelerebbe una concezione ingenuamente evolucionistica, secondo cui si tratterebbe di un processo «naturale» ed inevitabile.

In realtà, sembra che la dinami-

ca della modernizzazione possa seguire linee diverse da quelle percorse dalle grandi nazioni occidentali, e che queste nuove forme di sviluppo socio-economico non solo non richiedano l'emarginazione dei militari, ma siano anzi fondate sul loro massiccio intervento. Secondo alcuni teorici, la stessa perdita di rilevanza dei militari nella società moderna sarebbe anzi un'illusione ottica, indotta dalle classi dominanti per nascondere la realtà della forza bruta su cui riposa in ultima analisi il loro potere; sarebbe altresì un effetto ed un aspetto della divisione del lavoro a livello internazionale, per cui le società capitaliste subalterne demandano la loro sicurezza e garanzia alla nazione-guida della loro coalizione, cioè gli USA; così si spiega come alla smilitarizzazione di nazioni come Inghilterra, Germania, Giappone, Italia, ecc. corrisponda un grande aumento dell'importanza dei militari e delle forze armate negli USA (cfr. il dibattito sul complesso militare industriale). Secondo altri, il fallimento dei tentativi di integrazione internazionale e di blocco della corsa agli armamenti renderà effimera l'eclissi dei militari nella società moderna: in un mondo dominato dal principio della sovranità nazionale e tormentato da crisi continue e di crescente gravità (sovrappopolazione, monopolio di materie prime e di conoscenze tecnologiche, odi ideologici nazionali e razziali, ecc.) è inevitabile un ritorno in forze dei militari al centro delle arene politiche e del sistema sociale ed una restaurazione dei loro valori caratteristici: tradizionalismo, dogmatismo, nazionalismo, assolutismo, anti-intellettualismo, irrazionalismo, ordine, ecc., che nei casi estremi potranno riprendere il volto, già ben conosciuto, del totalitarismo e del fascismo (ipotesi dello «Stato di guarnigione»).

VI - MILITARI E SOCIETÀ IN VIA DI SVILUPPO – Quali che siano le valutazioni che uno vuol dare sul maggiore o minore grado di «realità» della presente emarginazione dei militari dalla società «moderna», e quali che siano le previsioni che si vogliono avanzare sul futuro del mondo, una cosa sembra abbastanza certa: quasi ovunque nel Terzo Mondo i militari costituiscono un gruppo sociale di importanza centrale nella politica in generale e nelle politiche di modernizzazione in particolare.

I rapporti tra militari e società in Paesi non europei sono estremamente diversificati, ma tutti in genere caratterizzati da un profondo intervento dei militari negli affari civili e politici. Tale intervento – che, come abbiamo visto, sembra storicamente ed analiticamente più «naturale» del non-intervento europeo – può essere di tipo «conservatore» o «progressista». Nel primo caso l'esercito costituisce il braccio armato, con mezzi e tecniche più o meno moderni, di un'élite tradizionale; i conflitti tra governi civili e militari sono spesso null'altro che conflitti interni ad un unico strato dominante. Questa sembra essere stata per molto tempo la situazione tipica dell'America Latina, dove gli interventi militari avevano spesso per scopo – quando non il puro e semplice brigantaggio d'alto bordo – bloccare evoluzioni in senso liberal-democratico. E questo sembra anche il ruolo militare meglio conosciuto nella società civile, e stereotipato nelle innumerevoli espressioni dell'antimilitarismo culturale: il militare come strumento di repressione anti-popolare.

Tuttavia sempre più frequenti sono i casi in cui i militari si fanno, al contrario, strumenti di modernizzazione se non di liberazione e progresso. Soprattutto nei Paesi ex-coloniali le forze armate costituiscono spesso il più moderno o

l'unico settore moderno della società. I loro quadri sono stati addestrati da istruttori occidentali o addirittura hanno frequentato le accademie europee. Essi conoscono i rudimenti della divisione funzionale, del lavoro, della gerarchia, della disciplina, della «neutralità affettiva» e dell'«universalismo». Hanno cognizioni tecnologiche di gran lunga superiori al resto della società; sanno maneggiare i mezzi di comunicazione elettronica e le tecniche della propaganda. Sono in contatto con il resto del mondo. Soprattutto, hanno impegnato la loro lealtà a favore di uno Stato-nazione che è ancora sconosciuto a buona parte dei suoi cittadini e che è ancora estremamente carente di strutture unitarie.

In queste situazioni è abbastanza naturale per i militari intervenire direttamente nella gestione dello Stato. Quando non si tratti di pure operazioni di potere, legate ad ambizioni ed interessi personali, i colpi di Stato militare hanno di solito obiettivi «efficientistici» e pragmatici; essi mirano ad eliminare dalla vita politico-amministrativa quelle che sembrano le inutili complicazioni del parlamentarismo, dei partiti e di altre istituzioni imitate dai modelli europei. I governi militari nei Paesi del Terzo Mondo sono spesso illiberali, nel senso che spazzano via il fragile apparato costituzionale e garantista; ma progressisti, nel senso che si propongono obiettivi di modernizzazione dell'economia, dell'amministrazione, della cultura, ecc.; cioè la costruzione di uno Stato nazionale di tipo moderno. Il giudizio politico su questi regimi militari – se siano di «destra» o di «sinistra», «piccolo borghesi» o «popolari», ecc. – è spesso difficile.

VII - LE FUNZIONI DEI MILITARI – L'assunzione da parte dei militari di molti Paesi del Terzo

Mondo di dirette responsabilità politiche nella «costruzione nazionale» evidenzia, sotto i nostri occhi, un processo che si è svolto in pressoché ogni Paese europeo, e che noi siamo stati condizionati a chiamare «unificazione nazionale», come se la società nazionale non fosse quasi sempre il frutto di campagne militari, conquiste, colonizzazioni e acculturamenti più o meno forzati. Le funzioni militari non sono quelle di garantire con la forza l'efficacia dell'ordinamento politico gestito dai civili; i militari, infatti, svolgono in via diretta molte funzioni integrative, più o meno «latenti», accanto alla funzione manifesta più importante, cioè la difesa da attacchi esterni.

Tra queste funzioni integrative una delle più importanti – e secondo la pubblicistica antimilitaristica corrente, la più importante – è il «mantenimento dell'ordine pubblico». Più modernamente, le funzioni di polizia sono svolte da forze armate diverse da quelle destinate alla difesa verso l'esterno, perché il rapporto tra il militare e il nemico è assai diverso del rapporto tra il poliziotto e il criminale o il ribelle, e richiede qualità diverse. In ogni caso, tuttavia, l'esercito costituisce l'*extrema ratio* dei governanti.

Anche più importanti sono le funzioni di «educazione nazionale». Le tradizioni militari, le battaglie e le glorie costituiscono una parte essenziale del «patrimonio nazionale»; i militari sono un elemento importante di ogni rito e cerimonia pubblica solenne. Il servizio militare obbligatorio è stato concepito sin dall'inizio come una scuola di addestramento all'amor patrio, ai sentimenti di unione nazionale.

I militari svolgono poi funzioni economiche. Su queste si è focalizzato in anni recenti un vivace dibattito, noto col nome di «problema del complesso militare-industriale». Le spese militari raggiun-

gono oggi quote importanti dei bilanci statali e in molti casi è necessario difenderle dagli attacchi degli antimilitaristi, che accusano le forze armate di inutilità e parassitismo. Una delle argomentazioni a difesa delle spese militari è quella economica, che mette in rilievo i loro benefici effetti sullo sviluppo industriale e tecnologico, la loro funzione di redistribuzione del reddito in regioni e classi meno favorite, ecc. Tali argomentazioni hanno senza dubbio fondamenti di verità; l'industrializzazione di diversi Paesi – tra cui Russia, Giappone, Germania, Italia – è stata in buona parte stimolata da necessità militari. Queste argomentazioni hanno tuttavia provocato le accuse di una combutta tra leader industriali e militari a spese della nazione, per avviare corse ad armamenti e guerre allo scopo di aumentare i profitti e la potenza delle grandi industrie. Si tratta della versione contemporanea, rilanciata dall'America, delle accuse contro i mercanti di cannoni, che sono tradizionali in Europa almeno dal tempo di Napoleone. Qualunque sia la reale portata del fenomeno, sembra abbastanza evidente che i militari svolgono anche funzioni economiche, soprattutto in connessione al commercio internazionale delle armi, fiorente oggi come non mai, sia in forme ufficiali che clandestine, per la forte domanda proveniente dai Paesi nuovi, privi di industrie belliche proprie. Gli addetti militari delle potenze industriali in questi Paesi somigliano sempre più ad addetti commerciali.

La crisi delle funzioni propriamente belliche dei militari ha imposto la necessità di ricercare nuovi obiettivi istituzionali, secondo il meccanismo di sostituzione o «eterogenesi» dei fini che sembra caratteristico di tutte le organizzazioni che stanno esaurendo il loro compito originale. I militari oggi quindi giustificano il proprio me-

stiere non solo in termini di difesa della patria, di educazione della nazione e di stimolo al progresso tecnologico, ma cercano nuovi compiti per l'esercito. Tra questi sono: 1) educazione e istruzione tecnologica, 2) gli interventi d'emergenza in caso di pubbliche calamità: inondazioni, incendi, terremoti, ecc.; 3) esecuzione di progetti su scala più o meno ampia in condizioni di rischio: esplorazione polare, spaziale, oceanica, sotterranea, grandi progetti di sviluppo in ambiente ostile, come il deserto o le giungle. Ma non sembra però che all'assolvimento di questi compiti siano necessarie le forze *armate*; si tratta piuttosto di trasferire ad organizzazioni non armate alcuni dei valori e dei principi di comportamento finora caratteristici dei militari: disponibilità all'avventura, al sacrificio, al rischio della vita, ecc.

VIII - I MILITARI E LA SITUAZIONE ATOMICA –

Come abbiamo accennato, i mutamenti verificatisi nel sistema internazionale negli ultimi decenni hanno messo in crisi il ruolo dei militari. Lo sviluppo dell'arma aerea prima, e della coppia bomba atomica-missile poi ha praticamente vanificato il compito essenziale dei militari: la difesa delle frontiere della patria, il mantenimento dell'impenetrabilità del «guscio» nazionale. Questo fatto fondamentale della nostra epoca spiega molti importanti fenomeni, tra cui la tendenza ai blocchi militari e alla «sicurezza collettiva», che costituisce una limitazione di fatto, anche se più o meno volontaria e reversibile, della sovranità nazionale. Un'altra conseguenza è l'equilibrio del terrore, che, rendendo troppo pericoloso lo scontro armato diretto tra le superpotenze in conflitto, ha stimolato l'uso di forme di guerra non convenzionale e ha distrutto i confini tra la ↗ pace e la ↗ guerra. Una terza conseguenza è

che la immane distruttività della guerra ha provocato un'ampia e profonda diffusione dei sentimenti pacifisti, e in particolare la condanna morale della guerra come strumento di rapporti politici internazionali.

Tutto ciò ha avuto profonde conseguenze sui militari. In primo luogo, ha indebolito la legittimazione etica della loro scelta professionale. Il loro mestiere sembrava ben più prestigioso quando la guerra non era colpita dall'obbrobrio universale, ma era considerata un modo onorato di guadagnarsi la vita. La perdurante ammissibilità della guerra difensiva non basta a restituire ai militari la perdita di legittimazione, perché, come afferma Clausewitz, una guerra esclusivamente difensiva è una contraddizione in termini; ogni piano di difesa deve contemplare anche il contrattacco e l'inseguimento del nemico fin nelle sue basi, altrimenti la disfatta è inevitabile, come recenti avvenimenti hanno dimostrato ancora una volta. Difesa ed offesa, aggredito ed aggressore sono distinzioni politiche, non militari. La limitazione della legittimità alla difesa ha effetti demoralizzanti sull'ethos militare, poiché significa proibire la vittoria; e per i militari, come ha affermato Mac Arthur, non v'è stimolante che possa «surrogare la vittoria». Il militare non vuole essere solo sentinella, ma strumento di grandezza e gloria della nazione.

In secondo luogo, la situazione atomica ha fatto passare in secondo ordine, nelle coscienze e nelle politiche, quanto è connesso agli eserciti e alle armi convenzionali; la «grande strategia» è essenzialmente l'arte dell'impiego di armi nucleari e missilistiche, ed è nelle mani più degli scienziati e dei diplomatici che dei militari. Tale situazione aggiunge un motivo in più di frustrazione al militare convenzionale, e soprattutto ai quadri

superiori, perché altera tutte le regole del gioco della guerra, specie nella loro codificazione da parte di Clausewitz, che costituiscono ancora il patrimonio professionale di base dei militari-guerrieri. Tuttavia l'arma atomica non ha affatto portato, come era nei voti al suo apparire, all'obsolescenza della guerra e dei militari; dal 1945 in poi si sono combattute decine di guerre, con milioni di morti, tutti «convenzionali»; la «pace atomica», basata sull'equilibrio del terrore, è un'illusione ottica. A partire dagli anni '70 sembra esservi stato, in Occidente, un risveglio dell'interesse per le forze armate e per strategie «convenzionali», in quanto le sole effettivamente adoperabili, almeno nei teatri «periferici»; e ciò ha restituito ai militari nuova legittimità e nuovo prestigio, anche in Paesi come l'Italia.

In terzo luogo, la fine della guerra convenzionale ha dato la stura a forme di guerra non convenzionali, «sovversive», «rivoluzionarie», «insurrezionali», «ideologiche», ecc., di fronte alle quali il militare tradizionale si sente impreparato soprattutto a causa della sua tradizionale apoliticità. L'unica ideologia del militare tradizionale è quella della «patria» (o addirittura dell'«arma», del reggimento), cui va ogni suo senso di appartenenza e fedeltà. Le dottrine politiche in generale ripugnano alla sua personalità fondamentale anti-intellettuale. Per questo anche le dottrine politiche «di destra» sono accettate solo imperfettamente e solo per la loro enfasi sulla nazione, l'ordine e l'autorità. Quelle di «sinistra», democratiche, classiste e internazionaliste, gli sono in genere particolarmente aliene. E invece nelle condizioni della guerra fredda egli si trova a dover combattere un nemico che usa come arma le dottrine politiche rivoluzionarie. Nella Francia degli anni Cinquanta il trauma di Dien Ben Phu diede l'avvio, in

seno alle forze armate, ad un notevole movimento per la loro politicizzazione in senso anticomunista, che non fu estraneo alla nascita della V repubblica. In generale, tuttavia, il militare convenzionale non si sente a suo agio come indottrinatore politico. Questo vale anche per le forze armate delle nazioni «rivoluzionarie»; la tendenziale apoliticità dei militari è allo stesso tempo un cruccio ed un conforto per le élites politiche sovietiche.

IX - MILITARI, MILITARISMO E ANTIMILITARISMO – Per militarismo si intendono molte cose: tra i suoi significati più importanti v'è quello di «ideologia che attribuisce ai militari una funzione e una posizione preminente nella società» e quello di «esaltazione dei valori e dei modelli di comportamento militari». In quanto ideologia politica, il militarismo è proprio dei civili piuttosto che dei militari. Esso tende a glorificare i valori dell'autorità, della disciplina, dell'ordine gerarchico, dell'obbedienza, della forza, della potenza e del prestigio nazionale, dell'azione in contrapposizione al pensiero debilitante, e della volontà in contrapposizione alla ragione. Il militarismo fa parte di quel gruppo di filosofie politiche «irrazionalistiche» sviluppatesi nella seconda parte dell'Ottocento e che radicalizzano alcuni valori romantici (il mito dell'*Eroe* di Carlyle).

Esso deve essere distinto sia dal fatto del più o meno accentuato peso dei militari nella società, sia da altre dottrine politiche; non sembra affatto utile confonderlo semplicisticamente, ad esempio, con l'imperialismo, con il fascismo o il nazional-socialismo. Vi sono elementi in comune, ma ve ne sono anche di contraddittori. L'antimilitarismo, a sua volta, non deve essere confuso con il pacifismo e le dottrine non violente: esso si limita a negare i valori militari e a

criticare i modelli di comportamento e le forme organizzative dei militari, ma non sempre nega la necessità dell'uso della forza e della violenza nelle relazioni politiche e sociali. L'antimilitarismo è di solito considerato un valore di «sinistra», perché è ancora predominante l'idea che i militari siano, per natura, di «destra». Quest'ottica dovrebbe essere corretta in considerazione dell'alto e forse ormai prevalente numero di governi militari e di forze armate «progressisti». Sembra ormai necessario ammettere che i metodi pragmatici autoritari e dogmatici dei militari possono servire sia a politiche di mutamento sociale che di conservazione.

X - IL FUTURO DEI MILITARI

– Malgrado il tentativo di darsi nuove finalità, è chiaro che il futuro dei militari dipenderà essenzialmente dal futuro dei rapporti internazionali, dalla persistenza o meno delle distinte sovranità nazionali e dal ruolo della forza armata in un mondo integrato. È vero che sembra esistere un rapporto di causalità circolare tra istituzioni militari e conflitti internazionali, nel senso che la stessa esistenza delle forze armate e dei militari costituisce un motivo di reciproca diffidenza e di divisione, e che secondo gli antimilitaristi i militari hanno addirittura un interesse preciso al mantenimento delle tensioni internazionali e ad occasionali guerre. Il peso di questo fattore nella dinamica internazionale è peraltro piuttosto discutibile. Le relazioni internazionali e le politiche di potenza sembrano mosse da fattori numerosi e complessi, di cui quelli militari non sono né gli unici né forse i prevalenti. Sembra chiaro comunque che finché vi saranno Stati sovrani vi saranno forze armate, perché sovranità significa capacità di difendersi con la forza, almeno in via simbolica (anche il Vaticano ha i

suoi Svizzeri). E le prospettive di una volontaria devoluzione della sovranità nazionale a qualche livello organizzativo sovranazionale sembrano estremamente remote.

Un'altra ipotesi, popolare soprattutto negli anni '60, è che, pur resistendo ed anzi sviluppandosi le forze armate nazionali, si abbia un contemporaneo rafforzamento delle organizzazioni sovranazionali; in pratica, delle forze armate dell'ONU. Questo sviluppo dipenderebbe dall'accordo tra le grandi potenze, che potrebbero avere convenienza a istituzionalizzare la capacità d'intervento militare dell'ONU per controllare i focolai di conflitto tra le potenze minori. Struttura, funzioni ed efficacia delle forze di pacificazione *manu militari* dell'ONU sono state oggetto di vivo interesse (e speranza) da parte dei sociologi militari di quegli anni.

Infine, ci si può chiedere quali saranno le caratteristiche delle istituzioni militari nel futuro, in base alle tendenze osservabili oggi. Alcuni macroscopici successi delle tecniche della guerriglia hanno alimentato l'ipotesi della trasformazione degli eserciti convenzionali in eserciti di guerriglieri, specialmente nei Paesi più poveri, incapaci di affrontare i costi degli armamenti più avanzati. Questa ipotesi sembra non tener conto delle molte circostanze speciali che spiegano il successo di alcune guerre di quel tipo, e che sono difficilmente ripetibili. Per il futuro a breve e medio termine, in generale, i sociologi militari prevedono un rafforzamento delle tendenze in atto: 1) espansione dei quadri intermedi; 2) spostamento dell'enfasi dalla disciplina e gerarchia all'iniziativa individuale e coordinamento delle iniziative; 3) predominio dei tecnici e degli amministratori sui «guerrieri»; 4) continuazione e diffusione della tradizionale indifferenza militare per l'indottrinamento ideologico; 5) aumento del-

l'enfasi sui compiti non bellici delle forze armate, soprattutto nei Paesi nuovi.

XI - LA SOCIOLOGIA MILITARE IN ITALIA - Come si è accennato, ai classici della sociologia italiana - Pareto e Mosca - si devono importanti, ed internazionalmente riconosciute, analisi e teorie relative ai rapporti tra militari e società; e agli epigoni della scuola classica - come E. Pennati e M. Marotta - si devono diversi studi anche recenti su tali questioni.

Alcuni altri studi, di segno opposto, sono apparsi nell'immediato post-sessantotto; caratterizzati da un taglio per lo più pamphlettistico, di radicale polemica antimilitaristica, e basati su poco più che (infelici) esperienze personali di vita di caserma dei loro giovani autori, e su qualche statistica ufficiale.

Nel suo complesso, tuttavia, la sociologia italiana del dopoguerra non sembra aver mostrato alcun interesse per i militari; al contrario di discipline affini, soprattutto la storia (G. Rochat) ma anche la politologia (G. Pasquino) e l'economia, in cui pure si possono trovare spunti di rilevante interesse sociologico.

Le cose stanno forse cambiando. Da un lato la cultura di sinistra, molto forte nelle scienze sociali, sta rivedendo il suo atteggiamento, tradizionalmente ostile, verso i militari, e mostrando verso essi nuove attenzioni, nel quadro della sua evoluzione verso responsabilità di governo. Essa ha quindi stimolato anche ricerche sociologiche sulla condizione militare. Dall'altro lato l'ambiente militare stesso sembra aver attenuato la sua tradizionale ostilità verso le scienze sociali, e collaborare o addirittura sollecitare analisi sociologiche. Di questo nuovo clima, uno degli esempi più significativi sembra la ricerca di G. Prandstraller,

sull'autoimmagine professionale del militare, condotta nel 1983 in collaborazione con il Ministero, e l'avvio di un gruppo interuniversitario di sociologia militare, coordinato dall'Istituto di Psicologia dell'Università di Padova, il cui primo programma di lavoro prevede studi su diverse tematiche classiche e innovative della sociologia militare, quali 1) l'interazione uomo-sistema d'arma, 2) mobilità tra professioni militari e civili, 3) conseguenze dell'insediamento e della presenza militare sull'ambiente e sul territorio, 4) cultura militare, 5) legittimazione e motivazione delle forze armate, 6) professionalità ed identità militare.

[↗ Élite; ↗ Guerra; ↗ Rivoluzione]

BIBL. - AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1971 - AA.VV., *La sicurezza e la condizione militare in Italia*, in «Atti» del Convegno sul tema, Roma 1983 - S. Andreski, *Military organization and society*, Routledge & Kegan, London 1968 - N.F. Dixon, *On the psychology of military incompetence*, Jonathan Cape, London 1976 - S.E. Finer, *The man on the horseback - The role of the military in politics*, Pall Mall Press, London 1967 - R.A. Gabriel, P.L. Savage, *Managers and gladiators: directions of change in the army*, New York 1979 - N.L. Goldman, D.R. Segal (ed.), *The social psychology of military service*, Sage, Beverly Hills 1976 - R. Guiscardo, *Forze armate e democrazia*, De Donato, Bari 1974 - G. Harries-Jenkins, C. Moskos (ed.), *Armed forces and society*, in «Current Sociology», n. 29, 1981 - S.P. Huntington (ed.), *Changing patterns of military politics*, The Free Press, Glencoe 1962 - K. Lang, *Military institutions and the sociology of war - A review of the literature with annotated bibliography*, Sage, Beverly Hills 1972 - M. Janowitz, *The professional soldier*, The Free Press, New York 1964 - *Libro Bianco sulla Difesa*, Roma 1977 - E. Lippert et al. (ed.), *International symposium on armed forces and society*, München 1979 - M. Martin, *Warriors to managers*, Chapel Hill 1981 - C.C. Moskos, *Peace soldiers. The sociology of a United Nations military force*, Chicago 1976 - E. Nistri, *Eserciti e società nell'età moderna*, D'Anna, Firenze 1979 - G. Pasquino, *Militari e politica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 7, 1977 - E. Pennati, *La difesa del sistema*, Angeli, Milano 1975

- E. Pozzi, *Introduzione alla sociologia militare*, Liguori, Napoli 1979 - G.P. Prandstraller, *La professione militare in Italia*, Angeli, Milano 1985 - A. Rizzo, *L'alternativa in uniforme - Tecnica ed ideologia del potere militare*, Mondadori, Milano 1973 - G. Rochat, *L'antimilitarismo oggi*, Claudiana, Torino 1973 - E.M. Spiers, *The army and society*, London 1980 - T. Traver, C. Archer (ed.), *Men at war*, Chicago 1982 - A. Vagts, *A history of militarism*, The Free Press, New York 1967 - J. Van Doorn (ed.), *Armed forces and society*, Mouton, The Hague 1968 - J.A. Van Doorn, *The soldier and social change*, Sage, Beverly Hills 1975.

R. Strassoldo

MINORANZA

SOMMARIO - I. *I concetti e le definizioni:*

1. Minoranza; 2. Gruppo etnico; 3. Minoranza etnica. II. *Le principali dimensioni delle minoranze etniche:* 1. Potere; 2. Numero; 3. Differenze; 4. Spazio e tempo; 5. Struttura e stratificazione; 6. Appartenenza e coscienza. III. *Le dinamiche delle minoranze etniche.* IV. *Le relazioni fra minoranze e gruppo dominante.* V. *Il problema delle minoranze in Italia.*

I - I CONCETTI E LE DEFINIZIONI - 1. MINORANZA - In linea di massima i sociologi concordano nel definire la «minoranza» come un ↗ gruppo di persone - diverso per ↗ razza, nazionalità, ↗ religione, lingua, ecc. dagli altri che fanno parte di una ↗ società più ampia - che si autodefinisce come gruppo differenziato ed è definito dagli altri come gruppo differenziato con connotazioni negative.

Generalmente, quando si parla di minoranza, si intende la minoranza etnica, ma dobbiamo sottolineare che la razza, la nazionalità, la religione e la lingua non sono le uniche differenze che contraddistinguono e caratterizzano un gruppo minoritario e lo separano dagli altri gruppi. Differenze di valori, di status socio-economico, di struttura del gruppo, di distribuzione del potere e, in certi casi, perfino di sesso e di età generano relazioni «asimmetriche» tra i